

LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

Luigi Sturzo

IL RISCHIO CHE EDUCA

Nella visione sturziana la politica non ha soltanto una funzione di guida della società, ma anche una funzione pedagogica, educativa. E la politica che affida troppi compiti allo Stato non è buona politica, perché diseduca. Il buon politico deve creare le condizioni favorevoli nella società per consentire lo sviluppo del senso di responsabilità personale e della capacità di iniziativa con l'assunzione dei relativi rischi. Non si può fare un buon uso della libertà in mancanza di un forte senso di responsabilità.

È vero, non tutti sanno affrontare il rischio, non tutti ne ricavano del bene; ma è così di ogni condizionamento di vita; coloro che hanno volontà di affrontarlo e di perseverare, ne traggono del bene; chi lo evita o si arresta a mezza strada, deve subirlo e dichiararsi vinto.

Le cose umane non sono perfette; quelle statali sono per definizione imperfette; non potrebbe essere altrimenti.

Come vi è la sicurezza che edifica e quella che distrugge, vi è il rischio che educa e quello che corrompe. **Parlo del rischio che educa, non dell'azzardo; di quello che condiziona l'attività umana, non di quello che la frena.**

È vero, non tutti sanno affrontare il rischio, non tutti ne ricavano del bene; ma è così di ogni condizionamento di vita; coloro che hanno volontà di affrontarlo e di perseverare, ne traggono del bene; **chi lo evita o si arresta a mezza strada, deve subirlo e dichiararsi vinto.**

Nessuno può evitare il rischio perché è ignoto l'avvenire; anche il benestante, se vuole fare fruttare le sue ricchezze, deve affrontare il rischio che ciò comporta; **se crede che depositando i risparmi in banca o acquistando Buoni del Tesoro avrà da stare tranquillo senza correre rischi, s'inganna; un bel giorno, passati solo alcuni anni o sopravvenuta una crisi (per non parlare delle guerre) si accorgerà che un terzo o me-**

no dei suoi risparmi si sono assottigliati o stanno per volatilizzarsi.

E non è forse un rischio sposarsi, non solo perché non è facile trovare una buona moglie, ma anche perché non si sa se una malattia non la fiacchi; se avrà o non avrà figli; se sarà o non sarà fedele.

Come si può credere che quaggiù possa mai ottenersi uno stato di assoluta sicurezza?

La "social security" è uno dei più nobili scopi dello Stato moderno, nel senso di non far mancare l'assistenza a coloro che non hanno i mezzi per procurarsela, offrendo loro un'organizzazione capillare adatta allo scopo.

Nulla da dire sul fine: molto sui mezzi e sulla organizzazione. Le cose umane non sono perfette; quelle statali sono per definizione imperfette; non potrebbe essere altrimenti. A parte la critica che la sicurezza sociale si può ottenere senza fare dello statalismo, quel che occorre mettere in rilievo è che con

tale organizzazione né lo Stato né i partiti possono presumere di eliminare il rischio; ne verrebbe un danno alla società nel tentativo di paralizzare il flusso dell'attività umana, togliendo la spinta all'emulazione, all'interscambio individuale e per nuclei organizzati, attenuando la possibilità dell'iniziativa nel campo assistenziale stesso.

Vexatio dat intellectum; l'uomo per comprendere e quindi operare, ha bisogno di una costrizione, sia spirituale che materiale; il rischio contribuisce alla costrizione, all'allenamento delle forze, alla speculazione intellettuale, alla preparazione dei piani, al superamento degli ostacoli; favorisce lo spirito di conquista.

Oggi si pensa in altro modo; si tende ad una concezione panteistica della vita. Lo Stato paternalista, lo Stato che si occupa di tutti, provvede a tutti, agisce per tutti, crea una macchina mastodontica, dove le volontà di tutti sono passate al setaccio, so-

no barattate **per farne un impasto unico con la marca di Stato.**

Queste idee di psicologia politica mi sono venute sotto la penna leggendo, in versioni diverse, le varie cronache sui licenziamenti, non si sa se solo ipotizzati o in via di realizzazione, in un certo numero di aziende IRI.

Certo, non mi piacciono i licenziamenti; se fossi operaio licenziato protesterei come e più degli altri; ma sono convinto che se all'operaio, perché statale, si toglie il senso del rischio, anche quello di potere essere licenziato, si fa un male; si toglie un incentivo che educa e dà coscienza della cooperazione dell'operaio agli interessi dell'impresa, lo spinge a lavorare meglio, a rendere di più come non avrebbe fatto, a farsi apprezzare.

Dall'altro lato, gli amministratori, sapendo di dover licenziare un certo numero di operai, se ciò fosse necessario, cureranno di evitare un tale pericolo con il maggiore impegno possibile e provvederanno nei casi urgenti a quel che è indispensabile, e si interesseranno a che gli operai licenziati abbiano subito quella assistenza, che in ogni Stato moderno non può non essere bene attrezzata per la disoccupazione, in modo da provvedere ai bisogni fondamentali delle relative famiglie.

Se si diffonde la convinzione che per interventi politici, protezione di partiti, interventi sindacali, la manodopera è di fatto inamovibile, l'operaio renderà meno, l'impresa andrà male ed avrà diritto a rivolgersi allo Stato per aiuti extra-economici, ovvero per colmare i deficit con la faci-

lità dei prestiti di Stato ottenuti da banche di Stato e così di seguito, fino a dare alla comunità il peso di imprese incancrenite.

Tre gravi conseguenze: lo scaricamento delle imprese; l'inefficienza della manodopera; l'infezione generale del morbo, che crea la psicologia di una falsa sicurezza sociale, che non è sociale né umana, ma demagogica e rovinosa.

(...) Il blocco dei licenziamenti voluto dai socialcomunisti, al quale aderiscono coloro che hanno in odio il riflettere, paralizza non solo l'economia, ma il necessario interscambio di capacità lavorative e di gruppi familiari, nel loro comporsi e decomporre, suddividersi e accrescere maturando nuove e migliori reclute di lavoro con l'arrivo di giovani preparati nelle scuole professionali.

Le imprese hanno anche esse il loro flusso e riflusso; si debbono adeguare ai mercati; ora si ingrandiscono assorbendo nuova manodopera; ora si arrestano ridimensionando le unità produttive; ora si fermano per trasformarsi in imprese più adatte a nuovi climi economici.

Che si farà per il Mercato comune? Vorremmo forse presentarci con i patti agrari bloccati da una ventina d'anni e con le imprese statali bloccate col peso di manodopere eccessive e con le altre imprese arretrate da scioperi sindacali? **Bell'affare per l'Italia, quando le merci degli altri paesi entreranno senza barriere a farci concorrenza, e le nostre imprese non avranno potuto mettere in sesto le loro officine per non diminuire la manodopera resa superflua da una tecnica più progredita.**

Allora mi si dirà: "Lei con la sua politica vuole aumentare la disoccupazione". A chi mi farà simile domanda, dirò subito che è un analfabeta di economia, ovvero che è un tirapiedi comunista di quelli che stanno comodamente in Italia invece di andarsene subito a godere il paradiso della Russia e dei Paesi satelliti.

Oggi chi crede più ai blocchi di manodopera se non i comunisti? È loro affare. L'aumento della produttività, la maggiore capacità di acquisto, la migliore preparazione tecnica della manodopera, la capacità competitiva degli imprenditori e dei lavoratori; **questa è la via della salvezza.**

Dal 1946 ad oggi, in tanto abbiamo potuto affrontare parzialmente la disoccupazione in quanto parzialmente abbiamo tenuta la via maestra qui indicata; al contrario, in tanto è stato inefficiente ogni altro sistema in quanto si è fermato su metodi demagogici, comprensivi i blocchi, tutti i blocchi che superano la contingenza del momento.

Con il dire ciò, non escludo, anzi ammetto la difesa del lavoratore, fatta dal sindacato a tutela di tutti i diritti; ma tengo distinta l'attività del sindacato che è di categoria, dal compito dell'uomo politico, diretto com'è al bene della collettività nazionale, l'una e l'altra basati (secondo i fini specifici) sulla giustizia e sull'equità. È questa la vera socialità, non quella falsa e demagogica, che vorrebbe perfino soppresso il rischio che educa e che accompagna la vita di ciascuno di noi.

("Il Giornale d'Italia"
20 agosto 1958)

Se si diffonde la convinzione che per interventi politici, protezione di partiti, interventi sindacali, la manodopera è di fatto inamovibile, l'operaio renderà meno, l'impresa andrà male ed avrà diritto a rivolgersi allo Stato per aiuti extra-economici, ovvero per colmare i deficit con la facilità dei prestiti di Stato ottenuti da banche di Stato e così di seguito, fino a dare alla comunità il peso di imprese incancrenite.

Allora mi si dirà: "Lei con la sua politica vuole aumentare la disoccupazione". A chi mi farà simile domanda, dirò subito che è un analfabeta di economia, ovvero che è un tirapiedi comunista di quelli che stanno comodamente in Italia invece di andarsene subito a godere il paradiso della Russia e dei Paesi satelliti.